

gia rurale, in A. Pagani et al. (ed.), *Antologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1963 - L. Balbo, G. Martinotti (ed.), *Metropoli e sottocomunità*, Marsilio, Padova 1966 - J. Bernard, *The sociology of community*, Scott Foresman & Co, Glenview 1973 - G. Giorio, *Organizzazione di comunità*, Marsilio, Padova 1969 - Id., *Un'idea di comunità per promuovere «consensi» e «superare» conflitti nella società contemporanea*, in G.F. Elia, F. Martinelli (ed.), *La società urbana e rurale in Italia*, Angeli, Milano 1983 - P. Guidicini, *La comunità efficiente*, Angeli, Milano 1980 - R.J. Havighurst, A.J. Jansen, *Community research - A trend report and bibliography*, in «Current Sociology», n. 2, 1967 - G.A. Hillery, *Communal organizations - A study of local societies*, University of Chicago Press, Chicago 1968 - R.A. Nisbet, *In quest of community*, Oxford University Press, New York 1967 - E. Pennati, *Il comune nella sociologia*, Comunità, Milano 1966 - D.E. Poplin, *Communities - A survey of theories and methods of research*, McMillan, New York 1972 - R. Redfield, *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976 - J. Scherer, *Contemporary community: sociological illusion or reality*, Tavistock, London 1972 - M. Stacey, *The myth of community studies*, in «British Journal of Sociology», n. 2, 1969, pp. 134-147 - R.L. Warren, *Studying your community*, The Free Press, New York 1965 (1955).

R. Strassoldo

CONFINE

SOMMARIO - I. Introduzione. II. Confine, frontiera, periferia. III. Principi di teoria del confine. IV. La sociologia dei confini: ricerca e teoria. V. Il confine in altre scienze sociali. VI. Conclusioni.

I - INTRODUZIONE - Nel senso più elementare, confine è la differenza che separa, racchiude o collega. La parola appartiene ad un'area semantica molto ampia e ricca di sinonimi: margine, termine, bordo, contorno, limite, soglia, frontiera, periferia, ecc. Tale ricchezza, che si riscontra anche in altre lingue, è indizio dell'importanza del fenomeno nella vita umana. Tuttavia tale importanza non sembra aver finora ricevuto

adeguato riconoscimento nella riflessione scientifica.

Il concetto ricorre anche nelle scienze matematiche, statistiche e formali (condizioni di confine, limite delle classi, ecc.) e ivi si è anche proposta la costituzione di una «bornologia» (dal fr. *borne*, confine). Nelle scienze biologiche una delle frontiere di ricerca più avanzate è quella che riguarda le «membrane», cioè le strutture di interfaccia, filtro, selezione, osmosi. Nella teoria evoluzionistica sono centrali i fenomeni di contatto e isolamento tra popolazioni. In ambedue questi casi si tratta di fenomeni tipicamente confinati.

Per quanto riguarda le scienze sociali, la situazione è molto diversificata. I confini sono uno dei temi centrali della geografia politica, e sono frequentemente trattati anche da altre discipline che si occupano dei rapporti tra Stati e grandi gruppi sociali (diritto e politica internazionale).

In sociologia il concetto appare molto trascurato. Raramente il termine appare negli indici per materie o nei repertori (dizionari, enciclopedie) di tale disciplina; o gode di una trattazione nei testi sistematici o nei manuali. E tuttavia esso compare in un certo numero di contesti.

Già nel 1908 un sociologo belga, G. De Greef, nel comporre uno dei pochi volumi interamente dedicati alla teoria dei confini (*Théorie des Frontières et des Classes*), si lamentava della scarsa attenzione dedicata dai maggiori sociologi al concetto di confine; le identiche espressioni ricorrono, a oltre sessant'anni di distanza, nelle pagine che N. Luhmann ha dedicato alla questione (1971, 75).

A nostro avviso, il concetto di confine (e correlati) diventa di importanza centrale in quegli approcci sociologici che possono definirsi ecologici, sistemici e globali; dove per ecologico si intende attento alle dimensioni fisiche, spaziali e

territoriali dei fenomeni sociali; per sistemico si intende aderente alle acquisizioni della «teoria generale dei sistemi aperti»; e per globale si intende, in senso letterale, la prospettiva che rifiuta l'identificazione, latente in gran parte della teoria sociologica corrente, della società con lo Stato-nazione; ma afferma che oggi esiste un'unica società, quella planetaria, o sistema mondiale, di cui tutte le altre formazioni sociali sono sottosistemi. Anche in questo caso, tra gli autori più significativi di tale approccio, possiamo indicare N. Luhmann.

II - CONFINE, FRONTIERA, PERIFERIA – Il concetto generale di cui qui si tratta riceve nomi diversi, nei vari contesti disciplinari e linguistici ma anche secondo preferenze personali dei diversi autori. Nelle colonne che seguono ci atterremo, grosso modo, alle seguenti stipulazioni terminologiche: per confine si intende una linea o fascia che circoscrive un oggetto. Nei sistemi viventi il confine si evolve in una struttura, un organo, un complesso di funzioni. Per limite (o contorno) si intende invece sempre il semplice fatto fisico, geometrico o analitico, della fine della cosa o sistema, la linea di distinzione tra essere e non essere. Per frontiera si intende la zona dove un sistema sociale si confronta attivamente con un altro sistema o con l'ambiente. Tra le modalità principali di questo confronto vi sono quella politico-militare, quella economica e quella culturale-simbolica.

Il confine costituisce una barriera in quanto innalza i costi dell'interazione, fino a renderli proibitivi; costituisce una cerniera (interfaccia, nodo) quando al contrario è strutturato in modo da facilitare gli scambi e i flussi.

Se il confine è chiuso, lo spazio interno al sistema tende a polarizzarsi in un centro e una periferia,

secondo una legge generale che è stata formulata da Spencer come legge della concentrazione della materia-energia, dai cibernetici come legge della gerarchia dei nodi, nelle reti di comunicazione, e dai geografi umani come legge delle località centrali; secondo K.E. Boulding essa sembra aver a che fare con il principio di ottimizzazione, con la seconda legge della termodinamica (principio dell'entropia) e con la legge del minimo sforzo.

Di solito i confini dei sistemi combinano una varietà di caratteristiche. Hanno effetti-barriera ed effetti-cerniera; hanno diversi gradi di chiusura e apertura, variabili nel tempo e nello spazio e in rapporto alle diverse categorie di flussi. Tipicamente, un confine alterna tratti chiusi con occasionali aperture (stomi, trasduttori).

Alcuni dei principali significati e dei principali termini relativi alla problematica confinaria dei sistemi societari possono essere sistemati in una semplice tavola a doppia entrata. La prima dimensione è quella della staticità o movimento del confine sul territorio. La seconda dimensione è quella funzionale, dell'apertura o chiusura del confine verso l'ambiente e in particolare verso gli altri sistemi. Si hanno allora le seguenti quattro situazioni tipiche. Nel caso della frontiera si hanno mobilità del confine e rapporti di scambio, anche ineguale, con l'ambiente; il centro è relativamente poco importante; le risorse e l'attenzione del sistema sono attratte verso la frontiera. T. Parsons ha anche sostenuto che frontiere particolarmente attive provochino un effetto di *hollowing out*, di svuotamento delle zone centrali, e fa l'esempio della Germania medievale; ma simili fenomeni sono stati segnalati in altri casi. Se il confine è statico e chiuso, si crea una situazione di perifericità; le risorse tendono ad abbandonare le zone marginali e

	mobile	statico
aperto	frontiera	ponte
chiuso	terra bruciata	periferia (margine)

Tassonomia delle situazioni confinarie

ad affluire verso il centro. Se il confine è statico ma aperto verso un sistema comparabile con il quale vi siano rapporti di collaborazione, i punti di contatto e di scambio svolgono funzioni di ponte, cerniera, crocevia. V'è poi il caso del confine territorialmente mobile, ma chiuso ad ogni rapporto di scambio e cooperazione con gli altri sistemi; è il caso della «terra di nessuno» che separa le società in guerra.

III - PRINCIPI DI TEORIA DEL CONFINE – L'approccio ecologico, sistemico e globale si articola nei seguenti punti:

a) si interessa ai confini spaziali (territoriali, geografici) di tutti i sistemi sociali; la metodologia sistemica ha il pregio di permettere una trattazione sistematica ed integrata dei diversi livelli gerarchici della realtà, superando le barriere disciplinari e terminologiche [↗ Sistemica]. In questo senso, il concetto di confine (come quelli di sviluppo o crescita, di centro, di potere, di organizzazione, di informazione, di decisione, di conflitto ecc.) è uno dei concetti unificatori della conoscenza scientifica.

b) L'approccio qui adottato non si interessa solo dei confini spaziali, ma anche dei confini analitici, funzionali, normativi ecc. che distinguono ogni sistema d'azione dagli altri. I sistemi reali sono sistemi di materia, energia ed informazione; ma la loro complessità rende spesso necessaria la scomposizione analitica in sistemi d'azione, o di ruoli, o di funzioni; la

definizione di questi sistemi, operata dall'osservatore, richiede l'individuazione di un confine, che distingue non gli individui fisici ma le qualità, i comportamenti appartenenti al sistema dai non appartenenti. Il problema dell'istituzione e mantenimento dei confini è emerso come problema cruciale dello studio dei sistemi e delle organizzazioni a base prevalentemente territoriale.

c) Si mette qui in rilievo l'essenziale ambiguità della nozione di confine, connessa alla sua funzione di filtro e di selezione, che è insieme chiusura ed apertura, barriera e cerniera, esclusione e contatto, *limes* e *limen*, protezione ed attacco, dissociazione ed associazione, separazione ed articolazione. I primi termini di queste coppie polari indicano che il confine è necessario all'esistenza e all'identità del sistema, alla sua differenziazione dall'ambiente; i secondi il fatto che il confine è necessario al rapporto tra il sistema e l'ambiente. Nel caso di sistemi puramente fisici («cose») il confine può essere un semplice «stato di fatto», come la superficie di una pietra o di uno specchio d'acqua; ma anche qui, a ben vedere, avvengono speciali processi confinari (trasformazioni chimiche nel primo caso, fenomeni di «tensione superficiale» nel secondo). Nei sistemi viventi il confine diventa un organo attivo, sempre più complesso e importante; dalla membrana cellulare, sede di alcuni dei processi fondamentali della vita, alla pelle degli organismi, alle complesse strutture e fun-

zioni di confine dei sistemi sociali. Il confine diventa un sottosistema.

d) Si distingue tra i confini 1) logici, matematici, statistici, formali, «stipulati» che l'osservatore impone alla continuità magmatica del reale; 2) oggettivi, empirici, «adottati» che emergono dalla realtà stessa, e si riferiscono alla differenza tra sistemi. Il problema qui si fa squisitamente filosofico ed epistemologico, perché da un punto di vista idealista e pragmatista tutti i confini sono soggettivi, tracciati solo dalla mente dell'osservatore, mentre i positivisti metteranno in rilievo la realtà oggettiva dei confini e dei sistemi. Queste due posizioni si riflettono anche all'interno dell'approccio sistemico e separano coloro che vedono in ogni sistema una «costruzione dell'immaginazione», operata a fini pratici, di comodità e rilevanza dell'analisi, e coloro che indicano la possibilità di definizione puramente oggettiva dei confini. In generale la nozione di confine sembra una delle categorie mentali fondamentali, primarie, semplici, direttamente connessa a quella di differenza, che non è ulteriormente scomponibile; e alla caratteristica della mente umana di pensare in termini dicotomici, di opposizioni polari, binarie; e tra queste, la più rilevante per la nozione di confine è la distinzione tra interno ed esterno. Distinguere forme e ordine nel caos delle realtà significa percepire e tracciare dei confini. Già il saggio re Salomone avvertiva che «il confine è il principio di ogni ordine e di ogni cosa». La stabilità e sicurezza dei confini tra le cose, a cominciare da quelli primari tra il sé e il mondo, sono requisiti necessari alla stabilità psicologica. Nella schizofrenia questa distinzione è in crisi; nelle personalità «compulsive» la capacità di cogliere distinzioni è rudimentale, limitata alle contrapposizioni polari; l'aumento della razionalità significa anche aumento delle capa-

cià discriminatorie; la precisione delle definizioni e delle distinzioni, cioè del tracciamento di confini attorno ai concetti, è una delle caratteristiche del ragionamento formale e della logica. Ma sofisticazione intellettuale significa anche accettazione di gradi sempre più elevati di incertezza ed ambiguità dei confini; riconoscimento del fatto che al di là delle apparenze anche le «cose» più dure e concrete si dissolvono in nebulose di particelle elementari, in sistemi dinamici di enorme complessità e con vasti margini di ambiguità ed incertezza di contorni. Ogni «cosa» è un sistema aperto, in mille modi collegata al tutto; quello che chiamiamo cosa è un'immagine istantanea, una fotografia di una realtà in perenne movimento. Come diceva Pascal, «la realtà è senza confini; la legge può cercare di circoscriverla ma la mente non sarà ingannata». La certezza dei confini è un'illusione ottica, uno scherzo dell'immaginazione, una necessità della fisiologia cerebrale, una categoria mentale. L'«amorfismo», la confusione, l'incertezza dei margini non è una peculiarità del mondo sociale, anche se le «cose sociali» sono ancora più difficili da definire, nei loro contorni, delle «cose fisiche». La labilità intrinseca dei confini dei fenomeni sociali, accentuata dal fatto che si tratta in larga parte di fenomeni mentali, normativi, culturali, esige lo sviluppo di metodi per la loro stabilizzazione (continuità nel tempo), demarcazione (precisione nello spazio) e definizione (precisione nel processo). La sacralizzazione di tutti i confini, tipica delle culture primitive ma non scomparsa neppure in quelle avanzate, è uno dei metodi più importanti.

e) Da un punto di vista sociologico-generale, la problematica confinaria comprende le istituzioni e i comportamenti la cui funzione è di stabilizzare, demarcare e definire le «cose sociali»; dai totem

che segnano i territori del clan ai riti d'iniziazione che segnano il passaggio alla vita adulta, dalle regole d'ammissione e d'espulsione dalle organizzazioni alle cerimonie che segnano l'inizio delle tappe fondamentali e la fine dell'intera vita o di suoi importanti aspetti, dalle feste stagionali che aprono e chiudono cicli di attività lavorativa alle complesse istituzioni di difesa dei confini nazionali. L'intero diritto può essere considerato come un'istituzione finalizzata alla precisazione dei confini spaziali e funzionali delle attività umane, e l'intera politica come attività tesa a ridurre l'incongruità dei confini attorno alle grandi formazioni sociali e a solidificarli a fronte degli altri sistemi societari; mentre altri settori dell'attività umana, come la cultura e l'economia (di mercato) tendono all'apertura, all'espansione e all'erosione dei confini politico-giuridici.

f) Da un punto di vista socio-ecologico, il problema principale è quello della complessa interazione tra confini territoriali e quelli analitico-funzionali. La realtà di partenza è la popolazione, cioè l'insieme di individui fisici su un territorio. I comportamenti degli individui producono, da un lato, una gerarchia di gruppi territoriali o orizzontali (famiglia, vicinato, comunità ecc.) ognuno dei quali ha sia dei confini spaziali che confini analitici; dall'altro, organizzazioni non territoriali o verticali (sistema di parentela, Chiesa, organizzazione politica, azienda, mercato, partito, ministero, sindacato, ecc.) che hanno confini critici di tipo funzionale o normativo, ma che spesso sono anche articolati territorialmente. In ogni popolazione si riscontra quindi una rete estremamente complessa di confini, sia territoriali che funzionali, che si intersecano tra di loro. Questo incrociarsi di affiliazioni di gruppo, lungi dall'essere un semplice epifenomeno, un effetto di qualcosa di

più importante, è un fattore, una causa, una variabile indipendente cruciale per spiegare le caratteristiche di comportamento del sistema. Numerosi studiosi, da Simmel a Ross a Truman a Merton a Coser a Russett a Blau, hanno osservato che quanto più numerose e contraddittorie sono le affiliazioni di gruppo, cioè quanto più incrociati sono i confini sociali, tanto più numerosi ma tanto più deboli sono i conflitti sociali. Un altro principio sociologico relativo ai confini si basa sull'osservazione che tanto più primitiva la popolazione, tanto minori saranno i confini funzionali interni, e tanto più coincidenti saranno i confini esterni; mentre una popolazione ad alta differenziazione interna, cioè a più alto grado di sviluppo, oltre ad avere numerosi confini interni è anche circondata da una nebulosa di confini funzionali non coincidenti tra di loro. In altre parole, tanto più sviluppato un sistema sociale, tanto più difficile individuare un'unica linea di confine – territoriale o funzionale – che lo contenga. Qualunque sia la linea che viene convenzionalmente considerata come il confine del sistema, si troveranno sempre dei sottosistemi che si protendono al di là. I sistemi sociali sono sempre aperti, e tanto più aperti sono i confini quanto più sviluppati sono i sistemi. L'unico confine assoluto di qualsiasi sistema sociale è (finora!) l'intero pianeta. Un corollario di questo principio è che i sistemi sociali non sono mai delimitati da linee, ma sempre da zone di confine; non v'è stacco netto, ma sempre transizione, tra un sistema e l'altro.

g) La molteplicità e non-congruenza dei confini sociali è, secondo G. Simmel, una condizione essenziale per lo sviluppo dell'individuo come persona unica, diversa da ogni altra in quanto nelle società complesse ognuno si trova sempre in un punto unico e irripetibile di intersecazione dei «circoli socia-

li», e si trova sempre a dover mediare tra diversi vettori di forze, diverse appartenenze e riferimenti di gruppo, ciò che richiede continue operazioni di adattamento coscienti e intelligenti. Ma quel che vale per il singolo vale anche per le intere società. Questa implicazione non viene sviluppata da Simmel ma da G. De Greef, da Mayhew (1971) e da Luhmann e costituisce una teoria generale, anche se non certo esaustiva, del mutamento sociale.

h) La teoria dei confini costituisce ormai una strategia importante d'approccio ai problemi dei rapporti tra le singole società umane, e anche per la comprensione di alcuni cruciali processi e strutture che le caratterizzano. Ma essa può applicarsi anche là dove per società si intende la massima formazione sociale, la cultura, la civiltà; nell'accezione, ancora, di Luhmann, ma anche già di Toynbee. A questo livello più che di confine si parla di frontiera, come area di espansione attiva, aggressiva, armata; e le frontiere costituiscono un tema classico di ricerca storico-sociale. F.J. Turner ha dedicato una vita all'elaborazione della sua tesi sulle conseguenze della situazione di frontiera sul carattere della società americana, e numerosi altri studiosi hanno cercato di verificare, con alterno successo, le tesi turneriane nelle altre situazioni di frontiera: dalla colonizzazione tedesca dell'Europa orientale, nei secoli XII-XIV, a quella francese in Provenza, a quella spagnola durante la *reconquista*, a quella russa nell'Asia centrale e in Siberia, a quelle australiane, sudafricane, brasiliane, canadesi del XIX e XX secolo. Nel caso tipico di «frontiera» si ha l'espansione di una civiltà in territori disabitati o popolati da popolazioni primitive; non si pongono quindi grossi problemi di «scambi culturali» reciproci. V'è però un altro tipo di frontiere, quelle in cui si incontra-

no aree culturali e civiltà diverse ma comparabili. Sulle conseguenze di questi scontri-incontri gli storici, o meglio i teorici della storia, sono divisi. Per alcuni, come Spengler e Koneczny, «non si può essere civilizzati in due modi diversi», ogni civiltà è un sistema strutturalmente chiuso, anche se territorialmente espansivo; il contatto tra civiltà diverse non può che essere uno scontro, con un solo vincitore; la coesistenza è indice di debolezza, lo scambio di elementi culturali non può che essere «meccanico», contaminatore e corruttore. Secondo altri, come Toynbee e Braudel a cui si possono aggiungere i sostenitori della teoria antropologica del diffusionismo, come Balandier, e altri pensatori, come Sorokin, le frontiere sono «il motore della storia» o almeno uno dei motori della storia; i luoghi in cui avvengono le sintesi creative di nuove civiltà, che da qui irradiano poi a unificare quelle da cui sono sorte; e si fa l'esempio della Macedonia, dei regni romano-germanici, degli arabi; si mette in rilievo che gran parte delle nazioni moderne sono state unificate a partire da un nucleo di coagulazione posto ai margini di un'area culturale. Ma il caso più famoso, grazie all'opera di O. Lattimore, è probabilmente quello dei mongoli che, «proletariato esterno» rispetto alla civilissima Cina, hanno saputo creare un impero comprendente l'intero continente asiatico, dal Pacifico all'Indiano al Mar Nero. Riflettendo su tali processi A. Toynbee si è avventurato a formulare una legge storica universale, detta dello «spostamento progressivo del potere dal centro alla periferia». È nelle periferie, nelle aree marginali, di frontiera, che le civiltà si confrontano con le «sfide ambientali» più ardue e quindi sviluppano le loro capacità organizzative e militari; qui avviene l'interpenezione tra sistemi diversi, qui possono sintetizzarsi nuovi centri

d'irradiazione e d'espansione che si impongono sulle aree delle civiltà precedenti, ormai stanche e decadenti. Per inciso, si può ricordare che questa teoria dello sviluppo storico è stata prefigurata, cinque secoli or sono, negli scritti di Ibn-Kaldhoun, il saggio arabo oggi spesso citato tra i precursori della sociologia.

IV - LA SOCIOLOGIA DEI CONFINI: RICERCA E TEORIA - Pur se estremamente marginale nel panorama complessivo degli studi sociologici, il confine è stato tuttavia oggetto di alcune ricerche sul campo e di riflessioni teoriche da parte dei sociologi. Ne ricordiamo qui alcune.

Per W.J. Rose, S.J. Surace, F. Demarchi, R. Gubert, la «sociologia delle frontiere» si occupa soprattutto dei problemi delle minoranze culturali nazionali, linguistiche, razziali, ecc. che si riscontrano frequentemente nelle zone di frontiera. Si può qui aggiungere che molti dei moderni studi geografici sulle zone di frontiera prestano particolare attenzione a questa problematica [↗ Minoranza].

Il contributo più consistente alla sociologia dei confini viene senza dubbio dalla sociologia urbana, rurale e della comunità. La sociologia rurale empirica è, fin dall'inizio, soprattutto sociologia della comunità; al ricercatore si pone quindi immediatamente il problema della identificazione e definizione del suo oggetto, cioè il problema di individuazione dei confini; innanzitutto sul territorio. La cosa può non essere apparentemente troppo difficile nel caso dei villaggi compatti; ma quando l'insediamento rurale è strutturato in case sparse o piccoli nuclei, il problema è piuttosto difficile; e ne viene messo in discussione lo stesso concetto tönnesiano di ↗ comunità.

Con l'«ecologia umana» della «scuola di Chicago» la problematica dell'organizzazione spaziale e

dei confini è importata dalla campagna alla grande città. L'«area naturale» è la sottocomunità urbana; la sua emergenza implica evidentemente anche la formazione e il mantenimento di confini, barriere, frontiere all'interno del tessuto urbano, e la tesi dei sociologi di Chicago è che tali confini «naturali» ed «ecologici» di solito non coincidono affatto con le suddivisioni ufficiali (amministrative, elettorali, ecc.).

Le aree naturali si differenziano non solo in senso sociale (classi e stratificazioni) ma anche in senso etnico. R.E. Park già nel 1926 ha introdotto, con il termine «frontiera razziale», un concetto anticipatore dell'*ethnic boundary* di Barth. Per frontiera razziale Park intende sia i luoghi di contatto tra i diversi gruppi, sia i meccanismi socio-culturali di mantenimento delle differenze tra di loro; la frontiera razziale mostra la tipica ambiguità del confine, in quanto favorisce l'incontro e lo scambio, ma anche lo scontro e la distinzione.

G.D. Suttles mette in rilievo come il «vicinato» (*neighborhood*, uno dei livelli di area naturale) sia un organismo socio-territoriale che dimostra una propria autonomia rispetto ai fenomeni etnici ed economici. Il vicinato persiste e mantiene i suoi confini pur al variare della sua composizione etnica e socio-culturale (stratificazione). Suttles studia gli elaborati meccanismi di formazione e mantenimento dei confini territoriali del «vicinato difeso», ed insiste in particolar modo sul ruolo di quella che in altri contesti si è chiamata la «etero-identificazione»: la comunità - come l'individuo - emerge non solo come conseguenza di processi morfogenici interni, ma anche, e soprattutto, per effetto di forze esterne; i loro confini emergono dalla dialettica tra le forze «interne» e quelle esterne, secondo gli insegnamenti dell'interazionismo, ed essi si mantengono in

larga misura attraverso il conflitto con il resto della società, secondo il principio di Simmel e Coser già più volte ricordato.

L'attenzione prestata da altri studiosi della sociologia urbana al problema dei confini è varia; ma in ogni testo si può trovare qualche accenno, più o meno esteso, al problema. Si può ricordare l'influenza che gli studi di Lynch sulle barriere architettoniche ed urbane hanno esercitato anche sui sociologi e studiosi vari della città, come Jacobs; i tentativi di Janowitz di individuare i confini delle comunità urbane mediante lo studio dell'area di diffusione dei giornali locali; le applicazioni che A. Ardigò ha compiuto in Italia di alcuni modelli della scuola di Chicago, e la sua proposta di soluzione empirica al problema dell'individuazione dei confini territoriali mediante la proiezione di quelli dei sottosistemi funzionali, nello studio dell'«area metropolitana come sistema sociale». Numerose riflessioni sui confini dei quartieri, delle città e dei gruppi urbani si trovano anche nei più recenti manuali della scuola «neoclassica» di ecologia umana.

Un altro settore sociologico dal quale sono venuti notevoli contributi alla teoria dei confini è senza dubbio quello dell'organizzazione.

Essa è oggi forse il campo su cui più potente è l'influsso della teoria generale dei sistemi; al punto che sistema ed organizzazione, con diverse aggettivazioni, costituiscono ormai quasi dei sinonimi. Questo influsso si è tra l'altro manifestato con la particolare attenzione prestata ai meccanismi di mantenimento dei confini dell'organizzazione. L'idea è presente già nelle prime definizioni, ad es. in M. Weber e in Parsons. Più recentemente si è accettata la definizione di confine come struttura normativa, che regola l'accesso e l'uscita

sione dei comportamenti rispetto all'organizzazione, e si sono sottolineati i diversi vantaggi di questo approccio soprattutto in termini di riconcettualizzazione del potere organizzativo, e delle modalità di risoluzione dei conflitti tra organizzazione ed ambiente.

Si è anche ad es. suggerito che vi sono, a questo riguardo, sostanzialmente due strategie: stringere e chiudere i confini dell'organizzazione, o allargarli in modo da includere le forze avverse ed integrarle. Un altro approccio è quello della classificazione delle organizzazioni rispetto alla loro articolazione spaziale, al loro grado di interferenza nella vita totale dei loro membri, ecc. Alcune organizzazioni ad es. tracciano una linea netta tra i ruoli organizzativi dei loro membri e il resto dei loro comportamenti; altre invece interferiscono più profondamente. Anche la problematica delle istituzioni totali può evidentemente essere riformulata in termini di confini, come ha indicato lo Hillery; e in effetti l'opera di E. Goffman è ricca di riferimenti alle barriere spaziali e simboliche che strutturano l'interazione sociale [↗ Istituzione totale]. Anche la *labelling theory* può essere considerata come un'applicazione del principio psicologico della certezza dei confini sociali, della nettezza delle distinzioni. Ma è in particolare la concezione «drammaturgica» della vita sociale, l'idea goffmaniana della «vita quotidiana come rappresentazione» a mettere in primo piano l'importanza dei confini spaziali e temporali della «scena». L'unità d'interazione è delimitata nel tempo e nello spazio dalla condizione di mutua percezione e rilevanza, e lo spazio viene così suddiviso in regioni o «scene». I sociologi della vita quotidiana (fenomenologi, etnometodologi, «comprendenti», esistenzialisti ecc.) hanno sviluppato alcune in-

anche uso dei concetti di «spazio personale», di territorialità ecc. tratti dalla psicologia e dall'etologia [↗ Quotidianità]. A sua volta la concezione drammaturgica di Goffman ricorda da vicino l'opera di Huizinga, specie là dove si evidenzia la stretta affinità tra gioco e recita (che in molte lingue si indicano con lo stesso termine: *play*, *Spiel*) e il loro caratteristico *isolamento*; la chiara stipulazione dei momenti di inizio e di fine e la netta delimitazione del luogo. Si sono anche messe in rilievo le relazioni tra l'approccio drammaturgico di Goffman e gli assunti della fenomenologia sull'«orizzonte» di significato. Ma contributi importanti alla teoria dei confini vengono anche dall'approccio struttural-funzionalista dove la problematica dei confini (soprattutto tra i sottosistemi funzionali) è così centrale da essere preso come uno dei suoi caratteri definitivi: *Boundary-interchange functionalism* (Sztompka). In questo contesto, si tratta di individuare ed analizzare i confini tra i diversi sistemi sociali, intesi come sistemi analitici, sistemi d'azione, sistemi di ruoli, organizzazioni ecc. Questo problema è stato affrontato da Parsons, soprattutto in riferimento ai sottosistemi funzionali: quali sono i rapporti, i punti di articolazione, le interfacce, i momenti di scambio, i confini insomma, tra l'economia, il sistema politico, quello culturale, quello organico, quello ambientale? Su questi temi Parsons torna più volte, con l'ampiezza e ricchezza concettuale che gli è propria. In *Structure and process in modern societies*, Parsons ha trattato anche della dimensione spaziale della società, individuando in alcuni luoghi i punti di articolazione e contatto tra i diversi sottosistemi sociali: la residenza è il punto di articolazione tra mondo biologico e mondo socio-culturale, il posto di lavoro tra economia e società, ecc. Nello stesso

saggio egli si occupa dei confini esterni della società ripetendo la sua già notata tendenza ad identificarli con i limiti territoriali di effettività dell'autorità politica; cioè, da un lato, coi limiti dell'area del consenso, dall'altro coi limiti della capacità di sanzionare con la forza il rispetto dell'ordine normativo. Si tratta in sostanza di una riformulazione della tesi sulla tendenza dei confini della società a coincidere con i confini dello Stato; tesi che Parsons riprende da Weber. Un altro importante rappresentante di questa tradizione è E. Shils, che in alcuni dei saggi raccolti in *Center and periphery – Essays in macro-sociology* si diffonde sul ruolo del territorio come supporto della società. La tesi è che ogni società è profondamente differenziata in un centro, che è il *locus* dei valori e del potere, il punto su cui convergono gli sguardi e l'attenzione di tutti, e da cui promanano norme ed informazioni; e in una periferia, la cui integrazione con il centro diminuisce con l'aumentare della distanza, fino al limite dell'alienazione e dell'orientamento verso centri concorrenti. Shils protesta che la sua è una concettualizzazione fondamentalmente sociologica, cioè struttural-funzionale, non spaziale; ma essendo la società costituita da persone fisiche che stanno su un territorio, è inevitabile che tale schema abbia una sua proiezione spaziale. Entro questo schema si tratta con una certa ampiezza del problema dei limiti della società e dei confini del sistema socio-territoriale. Come Simmel, Shils sostiene che i confini sono la proiezione spaziale di un fenomeno essenzialmente sociale, e curiosamente critica la soluzione parsonsiana, perché darebbe troppa importanza ai fattori nazione, sovranità e territorio, trascurando invece i confini «analitici» e la loro interpenetrazione.

Nella linea funzionalista-sistemica si situano anche le riflessioni

sempre comunque costituito uno dei problemi centrali: problema della regionalizzazione, cioè definizione, ovvero individuazione dei limiti delle unità d'analisi; confini degli Stati come «isobare» che delimitano i diversi «campi di forza» delle «potenze»; frontiere come «organi di difesa e d'attacco», come segni visibili dello Stato sul territorio; città di frontiera; problema delle «frontiere naturali»; le barriere alla diffusione delle innovazioni; i confini interni; effetti dei confini sui sistemi di «località centrali»; ecc. In generale, i geografi sono considerati gli «specialisti» delle questioni confinarie, e vengono spesso consultati quando si tratta di tracciare nuovi confini, di diverso tipo (problema geografico del «miglior confine»).

b) *Urbanistica*. Negli studi storico-culturali sulla città ricorrono spesso i richiami al carattere sacro dei recinti, dei confini tra proprietà, e soprattutto delle mura urbane. Nell'approccio percettivo si sottolineano invece gli effetti di barriera, provocati da certi elementi della struttura urbana; e gli opposti effetti di soglia, di interfaccia. Nell'approccio progettuale, gran cura è tradizionalmente dedicata alla razionale delimitazione delle zone funzionalmente specializzate; mentre gli orientamenti più recenti sottolineano i vantaggi della compenetrazione o sovrapposizione, delle zone di contatto. Nella teoria urbanistica più astratta si è giunti a postulare il primato del confine su qualsiasi altra struttura socio-territoriale.

c) *Storia*. Si è già ricordato l'interesse di alcuni storici per la problematica delle frontiere e per i rapporti centro-periferia. Ai nomi ivi citati (Turner, Toynbee, Lattimore) possiamo qui aggiungere quello di alcuni macro-sociologi, come I. Wallerstein.

d) *Psicologia*. In psicologia evolutiva si è sottolineata l'importanza del confine tra il sé e il mondo,

come condizione per l'emergere del senso di identità; e come la labilità di tale confine sia un aspetto evidente di molte malattie mentali. La distinzione tra io/noi da un lato e essi dall'altro, cioè tra interno ed esterno, è molto importante nella dinamica psico-sociale, e anche psico-politica; essa sta alla base dell'identificazione dello straniero e del nemico (C. Schmitt), e quindi dell'estroffessione dell'aggressività. In psicologia sociale è anche importante la figura dell'«uomo marginale», appartenente a diverse conformazioni sociali ma in qualche misura perciò anche staccato da ognuna di esse, e quindi con problemi di identità personale [↗ Marginalità]. Infine, la psicologia della percezione, e in particolare la *Gestalt*, hanno messo in rilievo le diverse modalità in cui il soggetto proietta confini sulla realtà, o rielabora e trasforma i contorni delle forme percepite, ecc.

e) *Etologia e socio-biologia*. In tali discipline, il concetto di confine ricorre a proposito dei fenomeni di «spazio personale» e di territorialità; ma anche in quelli dell'attenzione, che è una delle basi della differenziazione centro-periferia. Come si è accennato, i fenomeni di confinazione o isolamento sono anche fondamentali per l'emergere di barriere genetiche tra popolazioni, e quindi di speciazione. Per converso, le zone di contatto tra ecosistemi o «aree naturali» o biotopi o popolazioni diverse sono anche ricche di importanti dinamiche biologico-evolutive (competizione/complementarità, mescolanza genetica, ecc.).

f) *Etnologia ed antropologia*. In questo campo disciplinare, il concetto di confine come «differenza specifica», spaziale e funzionale, tra gruppi etnici è stato sistematicamente studiato da F. Barth, che ne mette in luce strutture, funzioni, dinamiche, fenomenologie ecc.

L'antropologo E. Leach ha invece analizzato i confini puramen-

te simbolici che demarcano le varie sfere culturali e comportamentali; come i riti d'iniziazione, i tabù che circondano gli «ingressi» e le uscite di ogni tipo (comprese, importantissime, quelle tra il corpo umano e l'ambiente), ecc. Su questa linea anche gli studi di M. Douglas. Un altro antropologo, G. Bateson, analizza invece il problema dei confini dei sistemi socio-culturali e simbolici («ecosistemi» informativi o mentali). Da elementi di Leach e Bateson, uniti ad altri di derivazione linguistico-strutturale (Jakobson) e psicanalitica (Lacan), si sviluppano le originali speculazioni di A. Wilden, in direzione prevalentemente epistemologica.

g) *Scienza politica e relazioni internazionali*. Uno dei temi di fondo di tali scienze è il conflitto tra i grandi gruppi organizzati; e spesso tale conflitto ha per oggetto questioni di confine, sia strutturale che territoriale. I rapporti tra numerosità, tipo, forma ed altre caratteristiche dei confini, da un lato, e le guerre, dall'altro, sono stati analizzati da numerosi studiosi di politologia «comportamentale-quantitativa», come Wright, Singer, Rummel. K.W. Deutsch, al contrario, studia i fenomeni di superamento dei confini, nei processi di integrazione inter- e sovra-nazionale; impiegando un approccio comunicazionale-sistemico, che interpreta i confini come gradiente e filtri selettivi nei flussi di comunicazione. B. Russett, nello studio dei fenomeni di regionalismo internazionale, ha affrontato sistematicamente la problematica dei confini spaziali in rapporto a quelli funzionali [↗ Relazioni internazionali]. In altri esponenti dell'approccio sistemico alla politologia, come D. Easton e G. Almond, si possono rinvenire esaurienti trattazioni del concetto di confine dei sistemi politici «analitici».

h) *Teoria generale dei sistemi*.

Non si tratta propriamente di un'«altra scienza sociale», ma ne trattiamo brevemente qui per ragioni di equilibrio espositivo. Come si è più volte ripetuto, il concetto di confine viene pienamente valorizzato solo in un approccio di «sistema aperto» o «vivente», in cui sono cruciali i processi di transazione con l'ambiente, i quali hanno luogo nelle strutture confinarie.

Si può ricordare che le discussioni sul concetto di confine figurano in modo prominente in uno degli incunaboli di tale disciplina, cioè gli atti dei seminari nuovayorkesi promossi da J. Ruesch e R. Grinker nel 1955, cui parteciparono T. Parsons, D. Campbell, K.W. Deutsch, A. Rapoport e altri maestri rispettivamente della sociologia, della psicologia, della scienza politica e della biologia matematica.

I trattati di teoria generale dei sistemi, come quello di G.J. Miller, mettono il concetto e i fenomeni di confine al centro dell'attenzione, e trattano estesamente le diverse forme di strutture e funzioni confinarie, ai vari livelli sistemici, dalla cellula biologica alla società umana; esplorano i rapporti tra confini fisico-spaziali e struttural-processuali; tra tipi di confini e tipi di strutture interne, tra strategia dell'apertura e strategia della chiusura, ecc. Altri propongono criteri per l'identificazione dei confini in sistemi di difficile individuazione o definizione analitica: presenza di anelli di *feed-back* (controllo), abbassamento delle interazioni al di sotto di una certa soglia, ecc.

VI - CONCLUSIONI - Lo studio dei confini dei sistemi sembra una prospettiva ricca di potenzialità, anche sul piano strettamente sociologico. Esso mette in primo piano le transazioni tra sistemi con l'ambiente, la problematica chiusura-apertura, e indica un possibi-

le generatore endogeno di mutamento strutturale. Tale prospettiva sembra finora più praticata nel campo degli studi organizzativi e di quelli intersocietari (sociologia internazionale o globale); in questi ultimi, un tema di studio empirico è quello delle «situazioni confinarie» e delle regioni di frontiera.

Ma l'approccio «confinario» ha anche più ampie implicazioni epistemologiche. In primo luogo esso privilegia l'importanza dei fenomeni «marginali» rispetto a quelli «centrali»; fino a sostenere il primato dei primi sui secondi. Questa è una intuizione esposta già da R.E. Park; nelle scienze sociali empiriche non bisogna mai accontentarsi di definizioni che colgano asseriti «nuclei centrali» o «essenziali» dei fenomeni; ma bisogna sempre chiedersi: quali sono i casi marginali di questo fenomeno? Quali sono i suoi limiti? Perché è qui che si compiono errori e nascono problemi.

In secondo luogo, l'approccio confinario mette in luce come nella realtà tra i fenomeni vi siano raramente confini netti; le zone di transizione, le continuità, il gradualismo, le confusioni sono molto più comuni dei «salti» netti, secondo il detto di Leibniz: *natura non facit saltus*. È la mente umana che opera, di solito, secondo categorie univoche, che semplici linee impone alle sfumature della realtà; che ha bisogno di *distinzione* e chiarezza. «Epistemologia è dove tirare le linee» (A. Wilden). L'imposizione di confini lineari è un aspetto del pensiero razionale, semplificatore, analitico, cartesiano, di cui una crescente letteratura sottolinea l'inadeguatezza a cogliere e comprendere la complessità del reale. Lo studio dei confini, cioè la tematizzazione e problematizzazione dei confini, è quindi un aspetto della moderna, ed eterna, teoria della ↗ complessità.

[↗ Sistema; ↗ Territorio]

BIBL. – F. Barth (ed.), *Ethnic groups and boundaries*, Universitetsforlaget, Oslo 1969 – G. De Greef, *Théorie générale des frontières et des classes*, Larcier, Bruxelles 1908 – R.R. Grinker (ed.), *Toward a unified theory of human behavior*, Basic Books, New York 1956 – R. Gubert, *La situazione confinaria*, Lint, Trieste 1972 – E. Leach, *Comunicazione e cultura*, Angeli, Milano 1981 – N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano 1983 – L. Mayhew, *Society. Institutions and activities*, Scott-Foresman, Glenview 1971 – R. Strassoldo, *La teoria dei confini*, in *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, ISIG, Gorizia 1979 – Id., G. Delli Zotti (ed.), *Cooperation and conflict in border areas*, Angeli, Milano 1982 – A. Wilden, *System and function*, Tavistock, London 1972.

R. Strassoldo

CONFLITTO

SOMMARIO – I. *Premessa*. II. *Caratteristiche generali del conflitto*. III. *Funzioni del conflitto*. IV. *Forme di conflitto: tra gruppi di maggioranza e minoranza, economico, di classe, urbano-rurale e regionale, religioso, tra le nazioni, all'interno dei gruppi, di personalità, di valori*. V. *Il conflitto nella teoria sociologica*.

I - PREMESSA – «Una relazione sociale sarà considerata come conflitto in quanto l'azione che essa implica è intenzionalmente ridotta a far valere la volontà dell'attore contro la resistenza dell'altra o delle altre parti» (M. Weber). Questa azione in genere include lo sforzo deliberato e cosciente di opporsi, resistere e coartare la volontà di un altro o altri per «neutralizzare, danneggiare o eliminare il rivale» (L. Coser).

Il conflitto è parte del processo di interazione sociale. Già G. Simmel aveva fatto notare che, se ogni forma di interazione fra uomini è una *sociation*, il conflitto dovrà essere considerato come tale. Esso infatti ha per scopo la soluzione di divergenti dualismi ed è un modo di raggiungere una certa unità anche e persino mediante l'annientamento di una delle parti in conflit-